



# IL CASO IRRISOLTO

Luigi Angelo Casati



### ***Prologo: molti anni prima. . .***

*Quella mattina arrivò l'auto della Polizia Stradale che si trovava in zona, l'incidente in autostrada era stato un vero disastro. Il camion a rimorchio aveva superato la divisione in jersey della corsia ed era andato a presentarsi di fronte all'automobile che proveniva in senso contrario. L'auto si era infilata sotto il camion a rimorchio. Rimaneva visibile solo il bagagliaio e l'agente non seppe nemmeno riconoscere a colpo d'occhio il modello. L'autista del camion era ancora vivo e in forte stato confusionale più per l'alcool che per quello che aveva fatto. Non ne era ancora cosciente. L'agente sentì piangere e si avvicinò alla parte posteriore dell'auto. Guardò meglio tra le lamiere e vide un seggiolino con un bambino. Il corpo della mamma doveva averlo protetto durante l'urto. Piangeva e l'agente non poteva lasciarlo lì. Chiamò il collega e con gli attrezzi in dotazione riuscirono a distanziare le lamiere fino a prender il bambino che continuava a piangere. Lo liberarono dal seggiolino e dal corpo della madre che lo aveva salvato. Era da poco orfano e quando l'agente lo prese in braccio smise di piangere. Non poteva comprendere cosa era successo, altrimenti avrebbe continuato. Scoperto che il suo nome era Luigi Borghi, fu affidato ai nonni paterni e quando questi morirono entrò in orfanotrofio all'età di otto anni. Una maestra amorevole insegnò a lui e agli altri bambini il valore delle favole. Crebbe leggendo le pagine del Piccolo Principe e le avventure di Pippi Calzelunghe. Lesse con interesse anche I ragazzi della via Pal e la Storia Infinita. All'orfanotrofio la domenica proiettavano un film. Quello che ricordava meglio era Operazione Thunderball con Sean Connery nei panni dell'agente segreto 007. Come succede a quell'età si invaghì della figura dell'eroe, del cavaliere bianco che salva i deboli e gli oppressi. Il sogno ricorrente di quegli anni era quello di salvare i suoi genitori dall'incidente.*

*Fantasticava di riuscire a estrarli dalle lamiere prima che l'auto si incendiasse, salvando così la sua famiglia. Sognava quasi ogni notte ed era diventata una piacevole ossessione. Chiese di arruolarsi nei Carabinieri a 16 anni, dopo aver frequentato le medie e i due anni del ginnasio con buoni risultati. Luigi cresceva bene sia fisicamente che intellettualmente. Passò quindi agevolmente la visita militare e si trovò in Accademia. Era bravo nel tiro sia da fermo sia in movimento, non aveva vertigini e aveva una discreta resistenza sott'acqua. Fu segnalato al Maggiore Giulio, un veterano incursore della seconda guerra mondiale. Il Maggiore capì subito che il ragazzo aveva delle doti innate e divenne il suo mentore. Fu lui a dargli il nome di battaglia di Panta. Luigi aveva finalmente trovato un padre. Il Maggiore lo fece preparare al Comsubin, dove imparò a sparare sott'acqua e a non aver paura di immergersi al largo in mare di notte. Passò un anno al GIS di Livorno. Nel frattempo Panta frequentava l'università come Luigi Borghi, facoltà di Filosofia. Si laureò con il professor Nisi discutendo una tesi sui modelli teorici della Filosofia della Scienza e del Pragmatismo. Nisi gli fece conoscere Fratel Ettore, cistercense dell'Abbazia di Chiaravalle, vicino a Milano. Dopo l'incontro Nisi regalò a Panta il libro di Leonardo Sciascia dal titolo La scomparsa di Maiorana e Luigi capì chi fosse in realtà il monaco che aveva da poco conosciuto. Amava le letture di storia e si appassionò alla figura dell'Imperatore Federico II, lo stupor mundi che per primo iniziò la creazione di un corpo giuridico statale in Italia. Il Maggiore si accorse che aveva trovato finalmente colui al quale tramandare i poteri. Lo educò agli ideali di Libertà, Eguaglianza e Fratellanza. Panta ereditò dal Maggiore Giulio anche l'alto senso dello Stato e di tutte le sue Istituzioni. Per un orfano era normale che la famiglia fosse lo Stato. Tra tutte le organizzazioni statali predilesse*

*l'Intelligence. Il corso prevedeva la formazione presso i Servizi di Sicurezza nazionale più importanti tra quelli Alleati. Fu durante quei training a volte massacranti che Panta strinse fraterna amicizia con uomini della Cia, del MI5 e MI6, della Sureté e anche con qualcuno del Mossad. Il Maggiore Giulio volle che Panta fosse iniziato all'Esoterismo, perché riteneva fosse una delle migliori palestre per conoscere e formare se stessi, affinando le qualità superiori che permettono di prestare servizio ad un ideale senza cercare benefici personali dal proprio potere. Durante gli anni dell'università strinse una fraterna amicizia con Massimo Dalleva e con Paolo Bartoli che conosceva dalle elementari. Il primo divenne lo statista più importante della storia italiana dalla morte di Aldo Moro, il secondo divenne Comandante Generale dell'Arma. Panta non aveva conosciuto la forza del legame d'amore che unisce un figlio alla propria madre ma comprese presto la forza dell'Amicizia e i suoi Amici divennero la sua famiglia. Panta alla morte del Maggiore Giulio ottenne la direzione del Servizio da lui presieduto, un Ufficio di Intelligence che intrattiene rapporti coi Servizi Collegati Europei. Massimo Dalleva divenne Primo Ministro e volle sempre Panta a capo dell'Ufficio. Il Maggiore Paolo Bartoli dal grado di Maggiore riuscì sempre a farsi trasferire nelle città dove il Panta prestava servizio.*

*Panta aveva avuto pochi amori nella sua vita e sempre con donne appartenenti ai Servizi di Intelligence, come Corinne del Mossad. La sola che non vi appartenesse divenne poi la sua ossessione lavorativa fin da quando esercitava le funzioni di Maresciallo in formazione presso una caserma operativa milanese. Le altre notizie che riguardano Panta fanno parte della sua storia recente.*

[1]

La zona industriale era avvolta nella nebbia. In quel freddo mattino di aprile pochi rumori si udivano in lontananza e un diffuso chiarore riduceva i colori alle sfumature del grigio. L'uomo aprì la porta ed entrò nel capannone seguito da un individuo di considerevole altezza vestito con un impermeabile verde che emanava un odore acre. Non accese le luci al neon per non attirare l'attenzione dei passanti, primi impiegati, pochi per la verità, che a quell'ora iniziavano a lavorare negli uffici vicini. Si tolse dalla tasca una torcia elettrica e illuminò un bauletto di Roncato. L'aprì e mostrò il panno bianco, sotto il quale vi era il calcio della mitraglietta. Con alcune abili mosse montò l'arma e la mostrò scintillante alla luce della torcia elettrica. L'uomo dall'impermeabile verde guardò l'arma senza togliersi le mani di tasca, poi levò una mano ma solo per prendere la sigaretta dalla bocca e in un dialetto slavo disse:

«Funziona?».

L'uomo che teneva la mitraglietta gli rispose in inglese:

«Sì».

«Bene allora l'affare si fa» disse l'uomo con l'impermeabile. L'affare era fatto. Non sarebbe stato facile immaginare in che modo le armi per i ribelli della nuova nazione potessero partire dalle fabbriche di un paese dell'est, diplomaticamente estraneo al conflitto, e arrivare fino in Kosovo. Egualmente non era semplice dimostrare con quali appoggi diplomatici potevano essere fatte transitare per il canale di Otranto.

Il Maresciallo Santoro scese dall'auto proprio di fronte all'ingresso dei Giardini Pubblici di via Palestro dove la stessa

via raggiungeva piazza Cavour. Lasciò il Brigadiere Lattuada in auto e si avviò verso le tre magnolie cinesi che ai primi di aprile erano completamente fiorite. L'atmosfera di quel venerdì santo era ancora più silenziosa poiché alle ore sei e quaranta il parco era da poco aperto e nessuno oltre al Maresciallo Santoro vi era ancora entrato. Il Maresciallo percorse velocemente il tratto che lo separava dalle tre piante ma quando fu di fronte al monumento, Ai quattro cavalieri dell'Apocalisse e il cavallo bianco di Rosenthal, scorse con la coda dell'occhio qualcosa di insolito ma al tempo stesso familiare. Si mosse verso destra per raggiungere quel gruppo di panchine che erano state poste sotto gli alberi e la sua impressione ebbe conferma. Volle avvicinarsi ancora un poco per capire meglio di cosa si trattasse. Un uomo giaceva sotto le panchine, probabilmente per meglio sopportare il freddo della notte, sebbene la temperatura fosse mite in quei giorni. Decise di andare a svegliarlo e di accertarsi che tutto fosse a posto. Con rapidi passi raggiunse l'uomo che giaceva riverso. Prima di scuoterlo disse qualcosa a voce alta, ma non ottenne il minimo cenno di risposta.

Solo allora si accorse dell'assenza di respiro e si decise, dopo aver realizzato in pochi attimi di trovarsi di fronte a un cadavere, a chiamare il collega.

Al centralino del 112 l'abitudine degli operatori generava la risposta in automatico.

«Carabinieri dica?».

«Sono la portiera dello stabile al numero 20 di via Tadino. Oggi sono scesa nelle cantine per le pulizie e ho sentito uno strano odore, quasi di topi morti o qualcosa di simile. Ho paura a continuare il mio lavoro, non vorrei fare qualche brutta scoperta, magari qualche tossicodipendente o altro. Sa io sono anziana e vedova, potreste venire voi?».

«In che via mi ha detto?».

«Via Tadino al numero 20».

«Il civico è il 20, conferma?».

«Confermo. Mi chiamo Ferranti mi trova in portineria».

«D'accordo le mando un'auto con due colleghi.

Spiegherà tutto a loro».

Dopo circa 10 minuti un Maresciallo dell'Arma bussò ai vetri della guardiola dove si trovava la signora Ferranti.

«Venga che l'accompagno in cantina, prendo le chiavi».

Fecero insieme le scale e scesero nelle cantine dello stabile. Ai lati erano sparsi sacchetti di topicida, lasciati dall'impresa di pulizie che aveva in gestione il condominio, durante l'ultima derattizzazione. L'odore pareva giungere da una porta

verso la quale si concentrava l'attenzione del Maresciallo e della Ferranti.

«Ha le chiavi di questa cantina?».

«Sì, me le hanno lasciate in consegna, sono della famiglia Torraca. La signora è dovuta andare a Trieste e a casa c'è solo lui il Brigadiere Torraca che è un suo collega».

«Perché non ha chiamato direttamente il Brigadiere?» disse il Maresciallo.

«Lo avrei fatto Maresciallo, ma è da tre giorni che non lo vedo entrare e uscire di casa. Sa bene anche lei col lavoro che fate, che spesso siete fuori in missione. Sente che odore? Cosa pensa di fare?».

«Apriremo dopo che avrò chiamato altri colleghi. Dovrò chiamare anche i Vigili del Fuoco».

«Bene li chiamiamo dalla guardiola, sa da due mesi mi hanno messo il telefono».

A Milano pochi sapevano quali fossero i compiti affidati dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri all'Ufficio B1. Ancora meno sapevano che i suoi uomini avevano contribuito a chiarire alcune delle più importanti indagini metropolitane.

Per la stampa quell'ufficio non esisteva e i suoi uomini agivano dietro la copertura di una generica società di servizi informatici. Qualcuno tra i meglio informati credeva che a quel piano dell'edificio, presidiato da telecamere, vi avesse sede la "DIA" ma anche questo qualcuno si sbagliava.

L'Ufficio B1 era operativo 24 ore al giorno tutti i giorni dell'anno e tutti gli appartenenti dell'ufficio avevano nomi in codice. La mattina del ritrovamento dei due Carabinieri uccisi, intorno alle ore otto, il telefono del piccolo centralino a quattro linee suonò. Hertz, prima di rispondere, premette il tasto pausa del registratore e iniziò la registrazione, poi rispose al telefono che finalmente smise di suonare.

«Sono il Colonnello Bartoli, mi passa Panta?» Hertz aveva già riconosciuto la voce del Colonnello prima che si presentasse.

«Certamente Colonnello – rispose educatamente al superiore – attenda in linea».

Poi dopo aver premuto il tasto attesa, fece il numero dell'interno di Panta, il Comandante dell'Ufficio B1. Restò in attesa della risposta.

Panta stava appendendo al muro del suo ufficio operativo due riproduzioni di quadri di Van Gogh che il Maggiore O'Connors gli aveva inviato da New York.

La sua attenzione era attirata dall'uso del colore che Van Gogh faceva nei suoi quadri. Fu in quel preciso momento che squillò il telefono interno di colore verde, che sulla scrivania stava in mezzo a quello rosso per le comunicazioni



criptate dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e quello blu per le comunicazioni con la CIA.

Panta appoggiò il quadro per terra e prese il ricevitore.

«Panta è per lei, è il Colonnello Bartoli di Moscovia».

«Comandi Colonnello» disse alquanto ironico Panta dopo aver premuto il tasto di comunicazione.

«Voglio offrirti un caffè» fu la risposta.

«Tra un'ora» rispose Panta.

Panta Rei era il nome di combattimento del Maggiore nei Carabinieri Luigi Borghi. Lo aveva scelto quanto era stato designato al comando di questo reparto specializzato in intercettazioni e intelligence del ROS dei Carabinieri. Erano in 7 a formare questa squadra di selezionati tecnici elettronici di provata fedeltà allo Stato. L'Ufficio B1 godeva di una sorta di extraterritorialità, poiché non rendeva conto né al comando Regione Lombardia Reparto Operativo di Moscovia, né al Comando Centrale del R.O.S. di Roma. Dipendeva, infatti, dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, o meglio il Panta riceveva ordini solo dal Presidente del Consiglio, che lui chiamava scherzosamente il Leader Maximo. Panta non era propriamente un tecnico, aveva frequentato l'università, Facoltà di Lettere e Filosofia, laureandosi a pieni voti con lode con una tesi sul pragmatismo americano e l'epistemologia falsificazionista di Sir Popper ed allievi, tra cui figurava la vera passione del Panta che era il dadaista Feyerabend. Poi si era

arruolato nei Carabinieri, aveva operato come Maresciallo Capo per alcuni mesi nella Compagnia di Milano Centro, e dopo aver vinto il concorso per ufficiali era stato scelto dal potere romano alla direzione dell'Ufficio B1, creazione nuovissima per gli apparati statali. Basti pensare che neanche il S.I.S.Mi. era a conoscenza della sua esistenza. Panta aveva le stesse ottime capacità di utilizzare le armi da fuoco, convenzionali e non, che caratterizzava gli altri sei componenti

della squadra, e in più era cintura nera di Kung Fu, un'arte molto utile in assenza di armi da fuoco. Panta non definiva mai speciale il nucleo che comandava, poiché si sforzava semplicemente di utilizzare la tecnologia e l'intelligenza dei suoi appartenenti per risolvere i casi che dovevano chiarire. L'Ufficio B1 era l'eccezione del vecchio adagio che ogni uomo impara quando va a fare il militare: dove finisce la logica, comincia l'esercito, poiché logica, analisi psicologica dell'avversario, tattica e strategia sociale erano le prime armi che il gruppo di Panta utilizzava quando doveva risolvere i casi che gli venivano assegnati.

Fu per entrambi facile raggiungere il Bassethound, il locale di copertura ove si incontravano quando dovevano parlarsi senza essere visti da nessuno. Panta e Bartoli si conoscevano dalle elementari. Erano cresciuti insieme, giocando, studiando, frequentando le stesse compagnie, quasi fossero due gemelli, ma nati da due madri. Quella mattina già dalla faccia di Bartoli, Panta capì che il problema era diverso dai soliti.

«È successa una cosa inaudita» iniziò Bartoli appena si furono seduti a un tavolo appartato. «Hanno trovato morti il Maresciallo Pinetti e il Brigadiere Torraca.

Entrambi dipendevano dal Colonnello per Incarichi Speciali Mentarsi. Stavano indagando su un presunto traffico di armi di fabbricazione mediorientale».

«Come sono morti?».

«Il Maresciallo Pinetti ha il cranio sfondato da una mazzata in fronte più alcune ferite sul collo e dietro la nuca. È stato trovato poco dopo le sei dalla pattuglia nei Giardini di via Palestro vicino a piazza Cavour. Il Brigadiere Torraca è stato trovato nella sua cantina di casa chiusa dall'interno con la gola tagliata con un rasoio. Chiavi e rasoio sono stati trovati vicino al corpo. L'ipotesi più probabile è quella del suicidio».

«Mi spiace per i due colleghi che non conosco, ma io cosa posso fare per aiutarti?».

«Mi fido solo di te, vorrei affidarti il compito di scoprire perché il Maresciallo Pinetti è stato ucciso e perché di conseguenza il Brigadiere Torraca si è suicidato».

«Ne è già informata la Procura?».

«Non ancora, avevo intenzione di andarci dopo avere parlato con te. So che è di turno la dottoressa Montorsi con la quale ti sei sempre trovato bene».

«Il problema è che presumo il caso sia molto delicato. Non vorrei avere troppe notizie da leggere sui giornali e troppi superiori a cui tu dovrai dare spiegazioni».

«Avrai come nell'Operazione Fleming carta bianca e nessuno saprà nulla fino a che non stenderai il rapporto definitivo. Terrò io i contatti».

«E con il Colonnello Comandante del Reparto Operativo, come ti comporti? È al corrente del nostro incontro?».

«No – rispose il Colonnello Bartoli – non credo che voglia affidare il caso ai romani, come chiama lui tutti quelli che ricevono ordini da Roma. Ha già nominato due Marescialli titolari dell'indagine che era del Maresciallo Pinetti.

Vuole arrivare in tempi brevi alla soluzione del caso. Per lui i due carabinieri sono stati uccisi dall'organizzazione sulla quale stavano indagando. La loro morte lo ha convinto, come mi ha rivelato stamattina, della bontà della pista investigativa e vuole perciò accelerare i tempi».

«Se è così, indagherò sulla morte dei due colleghi, e come sai andrò fino in fondo.

Vai dalla Dottoressa e informala di questo supplemento di indagine senza autorizzazione della Magistratura. Provvederò io a informare il leader maximo se gli sviluppi lo rendessero necessario. Dove sono ora i cadaveri?».

«Sono all'obitorio per l'autopsia. Sui giornali leggerai che sono morti in un agguato durante un pattugliamento. È la versione che abbiamo dato alle famiglie e alla stampa».

«Benissimo mi farò sentire io».

Panta uscì dal caffè salutando Franco, il padrone del locale. Tornò all'Ufficio B1 passando dall'entrata nel Supermercato Esselunga di via Piave e scomparendo nella porta dove uscivano le merci per essere disposte sugli scaffali. Tre metri dopo di essa vi era l'ingresso dell'ufficio. Era quello uno dei tre ingressi nascosti.

Entrò nel suo ufficio, depositò la Beretta calibro nove nel cassetto della sua scrivania e chiamò a rapporto i suoi uomini:

«Ombra tu vieni con me. Zenit tu resti a coordinare in mia assenza. Lupo ti va di dare un'occhiata a una serratura?» chiese Panta appena li ebbe di fronte.

La risposta fu unanime.

Dopo circa mezz'ora erano in via Celoria. Avevano percorso il tratto di strada a bordo di una Volvo 460 con targa di coperta del Ministero, che Ombra guidava come fosse stata un gokart. Dovettero attendere circa un'ora prima di incontrare la dottoressa Pinzer che aveva condotto le operazioni di autopsia sui due cadaveri.

Mostrarono il tesserino di Ispettori della Questura per non scoprirsi e per godere delle prerogative che un tesserino delle forze dell'ordine fa avere a colui che lo esibisce. Il modo di procedere di Panta nelle sue investigazioni includeva la

diffusione di controinformazione. Il suo stile prevedeva la diffidenza verso i civili, come lui chiamava, senza distinzioni, tutti quelli che non erano militari.

Panta chiese e ottenne di vedere i cadaveri. Esaminò per primo il Brigadiere Torraca, steso sul marmo bianco sotto un

telo anch'esso candido. Una profonda ferita gli aveva tagliato la gola da destra a sinistra, pietosamente ricucita dagli assistenti della dottoressa Pinzer. Secondo il parere della dottoressa, il colpo era stato vibrato con una forza quasi sovrumana. A Panta, al quale piacevano i gialli ed era un buon esperto, venne in mente il racconto di Poe intitolato I delitti della via Morgue dove uno scimmione compie il delitto e viene scoperto da quella macchina logica chiamata Auguste Dupin. Panta sapeva che la realtà era una cosa diversa dalla letteratura, ma amava rifugiarsi tra le pagine di un libro quando aveva tempo per rilassarsi. La Pinzer disse che in modo più sconcertante era stato ucciso il Maresciallo Pinetti. La morte risaliva ad almeno 72 ore prima del suo ritrovamento, in un luogo diverso da quello dove era stato rinvenuto il corpo.

Sicuramente era stato conservato in una cella frigorifera, come quella presente nei negozi di macelleria, perché il sangue era troppo freddo, pur considerando una lunga esposizione in esterno. Inoltre, non era stato ucciso nello stesso posto dove era stato ritrovato il cadavere perché non vi erano per terra tracce di sangue e il cadavere presentava, oltre al colpo di martello che gli aveva procurato la morte sfondandogli il cranio, anche un taglio inferto con qualcosa di metallico a squadra, come precisò la dottoressa Pinzer, sulla parte destra del collo e sulla nuca, come se fosse stato assalito da tre persone. Il colpo fatale fu inferto con un martello da sinistra verso destra, aprendogli la teca cranica. L'assassino era mancino. L'idea dell'esecuzione, che volesse comunicare un messaggio attraverso il cadavere, si presentò nella mente di Panta. Il problema era decifrare quel messaggio.

Lasciarono via Celoria per fermarsi ai Giardini di via Palestro, nel luogo dove era stato trovato il Maresciallo. Panta credeva di poter trovare qualcosa, l'indizio che gli avrebbe permesso di iniziare la ricerca. Risolvere l'omicidio del

Maresciallo Pinetti avrebbe significato chiarire anche il suicidio del Brigadiere Torraca.

Perlustrò assieme ai suoi uomini le tre panchine ma non rinvenne nulla. L'unica cosa che attirò la sua

attenzione fu il gruppo di sculture del monumento Ai quattro cavalieri dell'Apocalisse e il cavallo bianco di Rosenthal. Poteva essere casuale il ritrovamento del corpo del Maresciallo Pinetti in questo punto della città tra piazza Cavour e piazza Repubblica, ma Panta presagiva con sicurezza che tutto rientrava in un disegno preciso.

Salirono in macchina e si mossero in direzione del luogo dove fu ritrovato il brigadiere Torraca. Panta continuava a pensare che, nel Risorgimento, Cavour era stato l'artefice dell'unità d'Italia sotto la monarchia dei Savoia e che senza questo inizio non si sarebbe mai arrivati alla Repubblica, mentre l'auto si dirigeva verso via Tadino, non molto distante dai Giardini.

La signora Ferranti fu molto cortese col gruppo di Panta, anche se non capiva come mai anche la Squadra Mobile si interessasse al caso. Accompagnò il terzetto in cantina. Lupo esaminò la serratura della porta della cantina e scoprì che era una semplice testa di morto, termine col quale in gergo si definisce la serratura modello Cisa. Mentre Panta entrò con la

signora Ferranti nella cantina, Lupo fece la copia della chiave direttamente dalla serratura. La signora Ferranti aveva iniziato a ripetere per l'ennesima volta la sua versione dei fatti e Lupo, poco incline a seguire le chiacchiere si discostò dal gruppetto per dirigersi al piano di sopra, col preciso intento di copiare le chiavi dell'ingresso del palazzo e della porta che immetteva nelle cantine.

Mentre Panta si guardava attorno nella stretta cantina di Torraca, la signora Ferranti continuò a raccontare tutto quello che avevano fatto i Carabinieri nella mattina. La

Ferranti disse che appena entrarono nella cantina trovarono il povero Brigadiere Torraca per terra supino con la testa verso l'entrata, con nella mano destra le chiavi e il rasoio nella sinistra. Tutto era in ordine così come lo vedevano, l'unica differenza, precisò la signora Ferranti, era rappresentata dalla pozza di sangue che aveva segnato con una grande macchia il pavimento in cemento grezzo della cantina. Panta pensò che sarebbe stata impossibile una colluttazione, in quanto lo spazio esiguo tra gli scaffali pieni di conserve alimentari, come la salsa di pomodoro, i barattoli ermetici contenenti carciofini, peperoncini sott'olio e le bottiglie di vino, non avrebbe evitato che in caso di lotta qualche bottiglia cadesse in terra. La cantina era lunga circa quattro metri e larga due. La signora Ferranti disse che l'ultima volta che vide il Brigadiere rientrare in casa risaliva a tre giorni fa, martedì santo e che poi non lo aveva più visto. Non poteva dire con certezza quando andò per l'ultima volta in cantina, poiché dopo le 19 lei si ritirava nella sua guardiola con le tende tirate e non vedeva più nulla di quello che succedeva. Le dispiaceva che il Brigadiere si fosse suicidato perché era una persona così gentile con una moglie così carina e giovane.

«Povera vedova» disse la Ferranti concludendo il suo spontaneo rapporto a Panta.

Quest'ultimo guardò l'orologio e vide che si erano fatte le 13. Rientrarono in ufficio e Zenit disse che lo aveva cercato solo la dottoressa Montorsi. Panta prese il telefono e compose il numero della Procura.

«Ufficio della dottoressa Montorsi».

«Sono Panta mi passi la dottoressa».

«Buongiorno Maggiore» disse la dottoressa Montorsi, «devo parlarle in privato, dove possiamo vederci?».

«Possiamo incontrarci alle 14,30 al giardino Guastalla».